

La chiamata di Abramo

Genesi 12,1-4a

¹Il Signore disse ad Abram:

«Vattene dalla tua terra,
dalla tua parentela
e dalla casa di tuo padre,
verso la terra che io ti indicherò.

²Farò di te una grande nazione
e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e possa tu essere una benedizione.

³Benedirò coloro che ti benediranno
e coloro che ti malediranno maledirò,
e in te si diranno benedette
tutte le famiglie della terra».

⁴Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore.

Nella seconda parte della **Genesi** (Gn 12-50) si narrano le vicende dei Patriarchi, i quali sono presentati non solo come i progenitori, ma anche come i modelli di Israele nel suo rapporto con Dio. Il primo di essi è Abram, al quale verrà poi cambiato il nome in Abraham (Abramo: cfr. Gn 17,5). Abramo non è soltanto il primo dei patriarchi ma è anche quello che ha suscitato maggiore interesse nella riflessione religiosa di Israele. Nel ciclo a lui dedicato (Gn 12,1-25,18) si nota però una sproporzione tra la lunghezza del racconto e la povertà del materiale narrativo in esso contenuto. Nelle vicende di Abramo si intrecciano due temi, quello delle promesse divine e quello della fede con cui l'uomo si apre a Dio e alla sua iniziativa salvifica. La vicenda di Abramo si apre con la sua *chiamata* da parte di Dio (Gn 12,1-9). La liturgia ne riprende solo i primi versetti.

Il testo inizia bruscamente con l'ordine che Dio si rivolge ad Abramo: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre verso la terra che io ti indicherò» (v. 1). Praticamente Dio gli chiede di abbandonare tutti i suoi legami naturali: patria, clan, famiglia. A quel tempo ciò significava trovarsi soli di fronte a un mondo ostile e pieno di pericoli (cfr. Gn 4,14). Dio inoltre chiede ad Abram di avviarsi verso un paese di cui non gli indica il nome e l'ubicazione. Il lettore può supporre che si tratti della terra di Canaan, verso la quale si era diretto Terach con la sua famiglia (cfr. 11,31), ma Dio non lo dice, e neppure spiega quale sarà il suo rapporto con tale paese.

Alle richieste divine corrisponde una promessa «Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione» (v. 2). Anzitutto Abramo sarà il progenitore di un grande popolo. Umanamente parlando questa promessa non era realizzabile perché, come il narratore ha annotato poco prima (Gn 11,30), la moglie di Abramo, Sarai, era sterile. Inoltre Dio benedirà Abramo, cioè, secondo la mentalità biblica, lo riempirà di favori e di benessere sia in campo materiale che spirituale. Egli renderà grande il suo nome, cioè lo renderà celebre: la grandezza del nome simboleggia il possesso di un grande potere. Questa promessa si aggancia al racconto della torre di Babele, dove si dice che l'umanità, ancora indivisa, aveva voluto farsi un nome, e con esso una potenza, mediante la costruzione della torre (cfr. Gn 11,4), e proprio per questo era stata dispersa: per volontà di Dio Abramo diventerà strumento di quell'unità che gli uomini avevano invano cercato di ottenere. Ciò non avrà però lo scopo di aumentare il suo potere, ma di realizzare un bene che viene da Dio e riguarda tutti. Infine Dio farà di Abramo una benedizione.

Questa promessa viene poi specificata con due affermazioni. Anzitutto Dio benedirà quelli

che lo benediranno, e maledirà quelli che lo malediranno (v. 3a). Ciò significa che Abramo troverà in Dio la sua costante protezione, in quanto coloro che vorranno fargli del male saranno immediatamente puniti da Dio. Inoltre in lui tutte le famiglie della terra «si diranno benedette» (v. 3b), cioè si augureranno l'una all'altra di essere benedette come Abramo (cfr. Gn 48,20); questa promessa ha un'apertura universalistica, che è resa esplicita nella traduzione greca dei LXX e nelle citazioni del NT, dove l'espressione «In te si diranno benedette» è tradotta «In te saranno benedette». Il nome di Abramo viene dunque usato per benedire e, di conseguenza, la benedizione di Abramo passerà a una moltitudine sterminata di gente. È chiaro che ciò avverrà mediante la sua discendenza. Questa promessa è in stridente contrasto con l'insicurezza a cui Abramo deve andare incontro lasciando la propria famiglia e con il fatto che egli non può avere un figlio.

Di fronte alla richiesta e alle promesse divine, Abramo non parla ma si mette in viaggio portando con sé il nipote Lot (v. 4a). Qui termina il brano liturgico. Il racconto continua con l'arrivo di Abramo a Sichem, presso la Quercia di More; il narratore annota che «nel paese si trovavano allora i cananei» (v. 6b). È solo in questo momento che Dio fa ad Abramo la promessa di dare proprio quella terra alla sua discendenza (v. 7). Ma la terra è già abitata: anche qui si nota un evidente contrasto tra la promessa divina e l'impossibilità, umanamente parlando, che essa si attui.

Nella risposta silenziosa del patriarca appaiono i connotati essenziali di una autentica esperienza di fede: ascolto, abbandono delle proprie sicurezze, fiducia, disponibilità a mettersi in cammino. L'obbedienza a un comando preciso è una metafora per indicare la partecipazione a un progetto che supera, la persona, la quale forse non capisce fino in fondo quale ne sia lo sbocco, ma nella quale trova un senso per la propria vita. Questo progetto consiste nella creazione di una nuova umanità il cui collante non sarà il potere ma l'amore.